

Legge e Grazia

Ottavio De Bertolis

Libera Università degli Studi Maria Ss. Assunta "LUMSA" di Roma

1. Premessa

Riflettere su legge e grazia significa scandagliare il rapporto tra natura e soprannatura; la legge infatti è realtà tutta umana, consegnata alla storia e all'elaborazione umana, mentre la grazia, com'è evidente, è propria dell'agire di Dio, e è declinabile in un umano discorso in tanto in quanto l'essere di Dio si fa dicibile, il che noi possiamo affermare solamente nella e dalla divina Rivelazione. La riflessione si fa ancora più complessa in quanto, se i teologi desiderano mettere in *lógos*, lemma altamente significativo che dice al tempo stesso parola e ragione, Dio stesso nella Sua autorivelazione, è pur vero che esistono molte teologie, ossia molti modelli di conoscenza ovvero possibili interpretazioni del medesimo dato di fede, anche all'interno della medesima casa comune cattolica: non so se si possa dire che tante sono le teologie quanti i teologi, però è certo che la teologia non è il catechismo, e non è del resto nemmeno la fede come virtù teologale, che permane identica al di là delle diverse, e anche conflittuali, sue interpretazioni. In questo senso i giuristi sono più facilitati. È vero che una parola che comunemente sembra così univoca e in fondo semplice come "legge", ha acquisito manifestazioni storiche, e quindi significati, molto diversi: la legge del diritto romano non è proprio come una nostra legge, e nel sistema anglosassone la portata e anche la redazione di un testo legale è molto diversa da quanto accade nel contesto di *Civil Law*, ma il lemma "legge" sembra gravitare intorno ad un significato più unitario e in qualche modo più omogeneo, anche se, come vedremo, ci sono almeno due modi profondamente diversi di concepirlo.

È pertanto assai difficile condurre un discorso che ci conduce su due crinali così diversi, il mondo degli uomini e quello di Dio: se dovessi usare un'immagine, mi sembra di vedere un sentiero molto sottile su di uno sperone di montagna, che ha dai due lati due abissi che si aprono: è possibile camminarci, ma bisogna stare bene attenti a non mettere il piede su terreno franoso, e rimanere ben saldi. Il che postula, dunque, sia una conoscenza teologica che una competenza giuridica: il combinato disposto di queste due discipline, così comune fino a quell'evento anche culturalmente determinante che fu la Rivoluzione francese, oggi è praticamente irrecuperabile, data la dilatazione dei due rispettivi ambiti. Quel che era possibile a Tommaso d'Aquino, che parla di diritto in una trattazione teologica e avendo come

scienza architettonica la teologia stessa, appare oggi difficilmente possibile, data l'avvenuta autonomia delle due discipline. Questa autonomia è stata avviata peraltro dai teologi stessi, come vedremo dalle parole dell'Aquinate, forse in modo inconsapevole, ed è stata preparata da un giurista, Graziano, che inventò il diritto canonico distinguendolo appunto dalla teologia e dalla morale, con le quali nel primo millennio si confondeva, secondo la nota tesi di H.J. Berman. Forse Tommaso e Graziano hanno preparato le radici del "disincanto del mondo", del quale ci parlerà Weber, magari senza saperlo, e Suárez ha, per così dire, compiuto definitivamente il giro di boa, consegnandoci alla modernità, che del resto è ormai sorpassata, dopo il Vaticano II da un lato, e la globalizzazione giuridica dall'altro. Le mie sono solo interpretazioni, percorsi possibili in una selva molto intricata.

2. Il crinale tra i due strapiombi: la giustizia

Riprendendo l'immagine prima usata dello sperone di montagna, del sentiero che corre tra i due strapiombi, potremmo dire che il sentiero tracciato su di esso è precisamente la giustizia. "Giustizia" infatti è attributo comune di Dio e degli uomini; la Scrittura in innumerevoli luoghi parla della "giustizia" di Dio, e sarebbe bene comprendere che cosa vuol dire, magari evitando di sovrapporre a questo concetto semitico prospettive deformanti, e al tempo stesso la giustizia è propria degli uomini, almeno come aspirazione, si spera, e qualche volta anche come realtà. Insomma, con il linguaggio classico, dobbiamo ricordare che la giustizia è una virtù cardinale, non teologale: in altri termini, non proviene da Dio, nel senso che non è prodotta o infusa in noi dalla grazia, come accade per le virtù dette appunto teologali, quelle di fede, speranza e carità. In altri termini, si può non essere credenti, si può non essere in stato di grazia, ma si può essere giusti; anzi, per la verità dovrebbe essere sempre così, nel senso che la giustizia non è una variabile dipendente della fede, o del rapporto personale con Dio. Affittare una stanza al prezzo giusto, senza approfittare della propria personale posizione di vantaggio, dare il salario giusto ai dipendenti o alla badante, senza trarre profitto dalla legge del mercato che offre manodopera a basso costo (a prezzo, per la verità, della dignità della persona, che viene usata come una merce, come accadeva nell'Ottocento col lavoro minorile), ricevere uno stipendio equo, e guadagnarselo compiendo effettivamente il proprio lavoro, partecipare alle spese della collettività con la propria capacità contributiva, non è grazia di Dio, ma volontà dell'uomo; con tanti altri esempi si potrebbe dimostrare che la giustizia è opera propria dell'uomo, e che consiste nel cercare di costruire una convivenza tra liberi ed uguali, laddove la realtà è invece violenta, fatta di disuguali in mezzi e potere che, se lasciati alla logica cainitica del potere e della forza personale, facilmente lottano per il dominio dell'uno sull'altro. Il *bellum omnium contra omnes* di cui parla Hobbes non è lo stato precivile, una supposta situazione iniziale, ma è al contrario la situazione nella quale siamo, quando non c'è la legge e la giustizia, come di frequente accade: la legge infatti è la modalità tipicamente occidentale, ovvero quella tecnica di

autodisciplinamento sociale, con la quale noi occidentali – e sottolineo occidentali, perché non è accaduto così in altre culture – abbiamo cercato di lottare per costruire una società non violenta, cioè nella quale uno non domini o usi l’altro: *der Kampf ums Recht*, con le parole di Jhering, la lotta per il diritto, è volta a istituire quello che manca. Infatti, come osserva F. Stella, noi non sappiamo esattamente in che cosa consista la giustizia, ma abbiamo comunque una percezione piuttosto chiara delle tante ingiustizie presenti: a partire da queste, enucleare la giustizia, dirne le ragioni, ed esprimerle in parole, è proprio del diritto, come compito della teologia, o delle teologie, è dire in parole ed esprimere le ragioni della fede che professiamo. Le affinità tra diritto e teologia infatti sono moltissime: non solo storicamente le due Facoltà nascono contemporaneamente, il che significa pure qualcosa, ma nascono entrambe come interpretazione di testi presunti sacri, sottratti cioè al dibattito e investiti di un’aura di intoccabilità, si avvalgono di una medesima grammatica, che non a caso si chiama “dogmatica”. “*Sacerdotes appellamur*”: il testo di Ulpiano ha un valore non solamente retorico, e i giudici non per niente sono vestiti di nero, e quelli più alti in grado di rosso.

Dicevamo, dunque, che questo, il fare o dire la giustizia, avviene prescindendo dalla Rivelazione, ed è proprio della cultura umana: anzi, a mio parere è l’espressione più alta di essa. Essa non approda alla fede, né vi conduce come ad uno sbocco naturale. Al contrario, si può essere uomini di fede ed essere profondamente ingiusti: l’esperienza lo insegna, piaccia o non piaccia, e qui la fede galleggia come l’olio sopra l’acqua, ma non informa l’esistenza, e rimane solamente nel mondo doppio o schizofrenico di quegli infelici. La fede è una commedia, in greco “ipocrisia”, dove si mantengono dei ruoli, si rappresenta una scena, dove non impersoniamo noi stessi, ma il semplice ruolo sociale, o ecclesiale, che impersoniamo, la maschera (mortuaria) del nostro volto. Giustizia senza fede, e fede senza giustizia, dunque legge senza grazia e grazia senza legge sono anche situazioni possibili: uno potrebbe obiettare che sono situazioni patologiche, ed ovviamente tutti concorderemmo. Ma perché lo sono? Quali sono allora i rapporti tra questi due ambiti?

3. I due doni

Vorrei partire da un testo a me molto caro: “dalla sua pienezza [di Cristo] noi tutti abbiamo ricevuto, e grazia su grazia”¹. Come tutti sapete questo “e grazia su grazia” corrisponde a *chárin anti cháritos* del testo greco, che può ben essere tradotto con “una grazia [nuova] al posto della grazia [antica]”. In effetti, il testo continua affermando al versetto immediatamente successivo: “perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo”. Questo è

¹ Gv, 1, 16.

di capitale importanza per delineare i rapporti tra la legge e la grazia, e ne scolpisce i diversi ambiti.

La legge è innanzi tutto presentata come una grazia; antica, sorpassata, incompleta, ma pur sempre grazia. Di essa Cristo stesso affermerà: “non pensate che io sia venuto ad abolire la legge o i profeti: non sono venuto per abolire, ma per dare compimento”². È interessante che questo testo sia del vangelo di Matteo, che si rivolge a una comunità di cristiani provenienti dal mondo giudaico, i quali erano inevitabilmente portati a pensare il rapporto con Dio nei termini della legge antica, della precettistica mosaica e della tradizione. Che cosa significa “dare compimento”? È una legge ancora più dettagliata e precisa, o forse uno sforzo ancora più intenso nell’osservanza quello che Cristo richiede ai suoi? Anche a queste domande dobbiamo cercare risposta.

La legge è una grazia nel senso che essa assolve un compito fondamentale: “ordinare” i rapporti, affermare una “regolarità” o “normalità” di condotta. Il che significa istituire o porre ordine nel disordine possibile, ripetere nell’umana convivenza l’azione stessa di Dio che nel suo creare “mette ordine”, facendo passare dal *cháos* primordiale all’ordine, al *cósmos*, dallo spazio invivibile perché indefinito allo spazio abitabile perché recintato, distaccato e differenziato cioè dal mare grande delle passioni umane. Ecco perché la legge crea pace: come abbiamo accennato, di fronte alla possibilità della violenza e del dominio del più forte, la legge crea quello che in natura non c’è, cioè uguaglianza nella libertà. È una vera creazione, che in qualche modo ripete la creazione divina: non a caso Hobbes chiama lo Stato “il dio mortale”, e pone sulle sue labbra le stesse parole creatrici di Dio “facciamo l’uomo”. La parola della legge, nel suo valore performativo, crea quel che non c’è, realizza quel che significa, proprio come i sacramenti: la legge crea uno sposo e una sposa, un erede, un creditore e un debitore. Crea, più in profondità, un “soggetto di diritto”, che non è un individuo della specie umana, concetto empirico, e nemmeno una persona, che è un concetto filosofico: questo non esiste in natura, ma è un prodotto o elaborazione della nostra cultura.

La legge, quindi, è una grande grazia, affidata all’uomo, e che ha l’uomo per autore. Certo, il problema è sempre stato, e sempre sarà, se la parola “ordine” che ho usato, e che ricalca volontariamente la classica definizione di legge data da San Tommaso come “ordine della ragione rivolto al bene comune e promulgato da chi ha cura della comunità”, significhi “comando” oppure “ordine” nel senso in cui diciamo che una stanza è in ordine. In altri termini – e questi sono appunto i due modi di intendere questa parola così tra di loro antitetici ai quali facevo riferimento – la questione è se la legge debba rispecchiare un ordine delle cose già dato, che si tratta solo di trovare e di dire, ovvero se sia un comando del sovrano, come certo in Suárez. Insomma, la legge è prodotta della volontà di dominio del potere, ovvero discernimento della ragione? In questo senso ho affermato prima che forse

² Mt, 5, 17

l'ambivalenza del termine in Tommaso ha innescato la modernità, ossia il trionfo del volere.

Comunque sia di questo, che è il problema fondamentale della filosofia del diritto intorno al quale gravita, a mio parere, tutta la sua storia, una cosa è certa: la legge, proprio perché delimita, crea vicini e lontani, amici e nemici, puri e impuri. Il fuori legge, ossia, etimologicamente, il bandito, è il *sacer* del diritto romano, al quale Agamben ha dedicato studi così rilevanti, dunque l'eliminabile, colui la cui uccisione non è un omicidio perché il non cittadino non è un uomo, ma un numero, proprio come nei *Gulag* o *Lager*. La legge, nata per pacificare, crea amici e nemici, e per giunta proprio in base a quella parola-ragione nella quale e dalla quale è stata istituita. L'odio per il fuori legge è legittimo, anzi, doveroso: abbiamo bisogno di un nemico, che è sempre impuro, straniero, cattivo, perché il suo omicidio, reale o simbolico, sia giustificabile. Possiamo odiare in nome della legge: della legge degli uomini, ma anche di quella di Dio, della Chiesa, della legge morale. E avremmo anche ragione, perché la legge è parola ragionevole. Siamo così di fronte a un controcircolo: vogliamo costruire la pace, istituire l'impero del diritto, e ci troviamo di fronte all'impero, di nuovo, della violenza. Ma legale: in questo senso, giusta. E così l'adultera era giustamente lapidata, il lebbroso giustamente evitato, il bestemmiatore giustamente crocifisso. In fondo, il Vangelo è pieno di episodi che mostrano chiaramente come si può odiare in nome della legge, e per iniziare a capire il rapporto tra la legge e la grazia sarebbe sufficiente riflettere sulle parole e i gesti di Gesù per i fuori legge, naturalmente capendo chi sono per me o per noi, che siamo "dentro" la legge, i lebbrosi, gli impuri, i bestemmiatori. Si potrebbe obiettare che quella era la legge di Mosè, e non la nostra: ma si tratta di una dinamica propria della legge in quanto tale, anche civile, canonica, morale o economica, giacché il termine "legge" si dice in molti modi e si declina in molti ambiti. In fondo, noi, se odiamo, lo facciamo sempre in nome di principi, legali o morali: il paradosso è che si tratta di principi giusti. Ma la ragione, in questo caso legale o morale, non è misura della cosa, dice San Tommaso ricalcando Aristotele, ma al contrario: e i principi rischiano di diventare un gioco di specchi nei quali si consuma la nostra alienazione, la nevrosi dell'autoreferenzialità, la nostra paura del mondo, dell'altro da me.

Del resto, è chiaro ad ognuno di noi, come lo fu per san Paolo, che facciamo molte cose che non vorremmo, e che molto che vorremmo non riusciamo a fare³: *aliam legem video in membris meis*. Esiste una legge del peccato, alla quale noi non pensiamo più, ma ci pensava ancora San Tommaso, nella sua trattazione sulla legge, quando si chiedeva in che senso si potesse parlare di legge. Ecco un altro controcircolo: se la legge nasce per pacificarmi con gli altri, non riesce, ma non può nemmeno riconciliarmi con Dio, poiché non compio solo opere conformi alla legge, e dunque l'accesso a Dio mi è precluso. La grazia antica non riesce nel suo intento. Innesta in me rancore verso gli altri, impuri e peccatori, ma questo rancore

³ Cfr. *Rm* 7, 14-25.

è solo un riflesso del rancore inconfessato che ho verso di me, impuro e peccatore come loro. Ci si può odiare perché peccatori. La legge alimenta conflitti interiori spesso incancreniti, che si riversano sugli altri: il rancore verso di sé si proietta nell'altro come specchio di sé.

In altri termini la giustificazione, ovvero il giusto rapporto con Dio, non mi è data dalla legge, ossia dalle opere della legge: riconoscete tutti un tema tipicamente paolino, assolutamente centrale nella sua riflessione soprattutto nella lettera ai Romani e in quella ai Galati, che sono, a mio parere, le cose che noi cattolici romani meno abbiamo compreso del suo insegnamento. Forse proprio perché romani, discendenti cioè da coloro che hanno inventato la legge e il diritto, che, come ho detto all'inizio, non è un'entità matematica, calata da spazi metafisici, che è sempre e dovunque esistito, ma un'invenzione occidentale che non esiste in moltissime altre culture. Quando parlo di diritto atzeco o mesopotamico intendo una cosa diversa: infatti il diritto è un autodisciplinamento sociale distinto dalla teologia o dalle teogonie, affidato ad una casta laica che ne elabora una struttura e una grammatica propria, diversa dalla religione o dalla morale.

E allora, se la legge non riesce nel suo intento, quale spazio offre la Rivelazione per smontare la città di Caino e istituire quella del giusto Abele? Insomma, la *password* della legge non entra, non riesce ad aprire il contatto, il *file*, con gli altri, e nemmeno con Dio. Abbiamo bisogno di un altro accesso.

4. Per grazia siete stati salvati

Partiamo ancora da un testo: “In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi ... Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo”⁴. L'accesso a Dio, impossibilitato dalla dinamica mortifera della legge che rivela solamente la nostra lontananza da Lui, cioè il nostro peccato, viene aperto, e la distanza colmata, da Lui per primo. In quella primazia della Suo amore – sulla quale tanto insiste papa Francesco, facendone uno dei cardini della sua predicazione, *nos primerea* – consiste la grazia. “Per primo” significa lì dove siamo e così come siamo, che è del resto il luogo nel quale la legge ci rivela il nostro essere fuori-legge, fuori della relazione con Lui: in questo senso Cristo ha annullato la legge. Con una bella immagine, tra l'altro precisamente giuridica, Paolo afferma che ha distrutto il documento scritto del nostro debito, appendendolo alla croce⁵: proprio come un assegno diviene inesigibile se stracciato, poiché il credito cartolare, come sappiamo, è incorporato nel documento scritto stesso, così il debito, il dovuto dell'uomo verso Dio è reso inesigibile. Vediamo fin d'ora, che tutto questo ci conduce a parlare della Passione stessa di Gesù, dove la volontà salvifica del Padre si rivela definitivamente e quasi al calor bianco.

⁴ Gv 4, 10.19.

⁵ Col 2, 14.

Un'immagine a me profondamente vicina è il colpo di lancia che trapassa il fianco del Salvatore: Lui si è consegnato volontariamente alla morte, all'essere buttato fuori da me, da noi, dai discepoli che lo tradirono, dal mondo che non lo ha accolto. Quel colpo di lancia rinchiude questi significati; e tuttavia quel colpo di lancia è divenuto la chiave che apre l'effusione dell'acqua e del sangue. Nel linguaggio biblico, questi sono il sangue della vittima, la dimensione dell'espiazione vicaria, della quale nella predicazione si parla troppo poco ma sulla quale non posso ora soffermarmi, l'acqua viva, innumerevoli volte richiamata nelle Scritture, il dono dello Spirito: non posso elencare qui tutti i luoghi scritturistici che si rannodano a questi simboli che Giovanni vede talmente centrali nella sua testimonianza da ricorrere ad un triplice giuramento, che non ha uguali nell'intero testo sacro, ma si tratta veramente del centro della Rivelazione, del suo cuore. Un amore fedele alla nostra storia, a noi come siamo, nella nostra verità, una carità senza se e senza ma data a ognuno di noi, qualunque cosa ne vogliamo fare, indifferenza o ostilità comprese. Il che è precisamente il contrario della legge, che è relazione aperta, con Dio oppure tra di noi, con molte clausole e a diverse condizioni. In altri termini, l'amore dell'uomo non è incondizionato, nemmeno nelle sue forme più alte, come accade nei casi migliori – e non frequentissimi – dell'amore materno o paterno, ovvero dell'amore sponsale. Infatti Dio non è padre o madre o sposo come lo è mio padre, mia madre, il mio sposo, quasi come se fosse come lui ma all'ennesima potenza: siamo noi che siamo padri, secondo la carne o secondo lo spirito, madri, o sposi tanto in quanto siamo simili a Lui, e i ruoli che occupiamo sono, appunto, solo dei ruoli, delle maschere sociali, della società civile o ecclesiastica.

L'annuncio di fede della Chiesa, a mio parere, consiste nella sua essenza proprio in questo: ti ha amato per primo. Noi non predichiamo il Dio dei filosofi, fossero pure di quelle filosofie o sapienze del mondo che sono il diritto e la morale, ma il Dio di Gesù Cristo, quello che in Lui si rivela, e traspare da ogni Suo gesto, da ogni Sua parola, dalla stessa Sua divina persona contemplata nell'esperienza dello Spirito Santo. Credo che ogni parola di Gesù, ogni Sua azione, rivelino in qualche modo, o siano come una manifestazione, di quella carità che contempliamo in quella trasfissione: tutte le parole della Scrittura sono come altrettante tessere di un mosaico meraviglioso e infinito che compongono il volto stesso di Cristo, rivelano il suo Cuore.

E così “misericordia e verità si incontrano, giustizia e pace si baciano”⁶ nelle parole stesse di Gesù dalla Croce: “Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno”⁷. Qui possiamo vedere come due attributi di Dio che facciamo così fatica a conciliare, la Sua infinita giustizia e la sua infinita misericordia, coincidano, e comprendiamo il significato di “giustizia” nella Scrittura, perfettamente equivalente a quello di “salvezza”: Dio salva giudicando e giudica salvando. È vero:

⁶ *Sal* 85 (84), 11.

⁷ *Lc* 23, 33.

il mondo, e con questo affermo anche quella parte della Chiesa che vive nella mentalità del mondo, poiché il mondo non è un “fuori” di me, ma un “dentro” di me, rinnega Gesù, non lo accoglie, perché in fondo non crede in Lui, ma nel potere, ovvero del sistema: quello della legge, che è infatti incarnata da coloro che se ne ritengono autori e interpreti autorizzati, non rendendosi conto che così non servono Dio ma si servono di Lui. Una bestemmia certo più blasfema di quella dei poveri scaricatori di porto, degli impuri e dei lebbrosi agli occhi dei benpensanti. E non a caso Gesù fu crocifisso proprio da loro. E non poteva essere diversamente. Con le parole di Dostoevskij, il Grande Inquisitore gli dice: “Io non credo in te. Tu sei meritevole della mia condanna più di chiunque finora abbia mai condannato”. E Gesù lo bacia, come fece con Giuda. Un amore senza senso, assurdo, immeritato, fuori regola, fuori legge: come quello che ha per noi. L’amore per il nemico di Dio, anzi, per quello peggiore, perché fa mostra di essergli amico.

E così la grazia supera la legge: in un primo significato, perché ottiene quel che essa non può conseguire, e lo fa uscendo dalla logica propria della legge, che è del *do ut des*, del calcolo sul quale si fonda la relazione reciproca. Infatti, la legge ha una struttura binaria: se A, allora B, e quindi se non A, ne deriva che non B. La grazia ci porta alla logica della gratuità: io apro la relazione con te proprio perché tu la hai chiusa. Dio apre la relazione con Lui che per noi è inevitabilmente chiusa, o per il peccato, il non volere, oppure per la debolezza, il non potere, poiché ci ha amato per primo. La grazia mostra il fallimento della legge, e secondo me di tutte le leggi, nella sua struttura fondamentale, e la supera compiendo quel che le era impossibile. Ma allora, che ne rimane? Perché parlare allora di legge civile, ecclesiale, morale? Abbiamo travisato il messaggio di Cristo fino a questo punto? In altri termini, perché la legge non è abolita, ma superata? In che cosa consiste questa divina *Aufhebung* della grazia?

5. Chiamati alla pienezza

La legge, dunque, chiede cose; da fare, o da non fare, e pone un limite, un confine, oltre il quale c’è lo spazio dell’estraneità, alla legge, appunto, e al datore di essa, alla sua sovranità: l’estraneo è l’uccidibile *con ragione*, il fuori legge è il bandito dalla comunità, il nemico. Questo è il senso di quanto abbiamo affermato, e abbiamo visto come questa logica sia superata dalla grazia, da quel “per primo” di Dio, che *nos primerea*. La lontananza, che è il peccato, è da Lui superata, non da me. La legge è in effetti vanificata nella sua struttura nociva, il suo veleno, che è il peccato, viene neutralizzato: questo, come sapete, è in estrema sintesi, il messaggio di San Paolo nella lettera ai Romani e ai Galati.

A noi che resta? Uno obietta: ma questo condono è così, gratuito, definitivo, senza risarcimento, senza penitenza, senza riparazione? Abbiamo osservato che una penitenza, se vogliamo chiamarla così, o riparazione, c’è, eccome, ed è esattamente la Passione di Cristo: il mio peccato non è indolore per Dio, o senza significato. Solo che lo ha assunto in se stesso, lo ha accolto, come accolse il colpo di lancia. Si

è chinato Lui: si è umiliato, cioè ha rinunciato a quello che gli spettava, al suo diritto, alla sua dignità. Paolo la chiama *kénosis*.

E noi? A questo punto si apre un qualcosa di assolutamente nuovo, che, come dicevamo, supera la legge, la compie, la trascende in un senso ancora più alto e sublime. Possiamo dare noi stessi. Noi stessi, non le nostre opere. L'esperienza stupefacente della fedeltà di Dio, cioè della grazia, lo stupore – Sant'Ignazio parlerebbe di “confusione” – di fronte al Suo amore disarmava la nostra paura di Lui, ci rivela Lui per quello che è, amico e non legislatore o giudice, e ci apre quindi psicologicamente quella strada che la paura e la diffidenza bloccava: donare tutto. In questo modo, non si tratterà ormai più di offrire buone opere, cioè di rispettare la legge che le impone, come se la vita cristiana consistesse nell'adempimento di precetti, in modo tale che più ne adempi più sei meritevole di amore – giacché è evidente che non eravamo meritevoli di niente – secondo una specie di graduatoria, quasi che Dio fosse un professore che valuta con una gamma di voti, dal sufficiente all'ottimo con la possibilità della bocciatura o del rimando a ottobre: questa visione gretta di Dio, il Dio dei filosofi, in un certo senso, il garante della legge scompare, e appare il Dio rivelato in Gesù Cristo. Scompaiono i fantasmi di Dio e vediamo il vero volto del Cristo.

Dicevamo che è il messaggio di Paolo; ma l'Apostolo non fa altro che riproporre il messaggio di Gesù, come visibile in tutta la Sua vita e le Sue opere. Potremmo di qui rileggere i vangeli come la narrazione delle storie di coloro che, scopertisi amati così come erano e lì dove erano, nelle loro impurità “legali”, rituali, morali, sociali, ecclesiali, si alzano, cioè risorgono, e lo seguono, mettendo a disposizione di Sua divina maestà tutto ciò che sono e tutto ciò che possiedono. Così Levi il pubblicano: accolto da Lui, restituito alla sua dignità di figlio di Abramo, non solo adempie quanto la legge prevedeva, restituire cioè quattro volte tanto il frodato, ma fa anche quel che la legge non chiede, dà metà dei suoi beni ai poveri. Cioè: lo stupore per la grazia, ci fa donare gratuitamente, oltre quel che la legge chiede. E così la legge nuova non è un condono a basso prezzo, ma una spinta a un dono radicale, e in un certo senso irragionevole, oltre il dovuto.

“Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli”⁸. Possiamo domandarci se per noi questa pienezza dei tempi è giunta. Certamente il parto della vergine si è compiuto, e ci è stato donato il sacramento dell'alleanza. È però possibile viverlo con gli azzimi vecchi, dell'ipocrisia, cioè della commedia che la legge impone, poiché la legge dice la parte da recitare nel palcoscenico sociale o ecclesiale, o, se preferiamo, mettendo il vino nuovo in otri vecchi. In altri termini, possiamo vivere non come figli, ma come servi, cioè a contratto, col buon Dio: e il contratto è una legge, cioè vivendo un rapporto a prestazioni corrispettive. Ma questo è un vivere da estranei, perché il servo non sa che cosa fa il suo padrone; ma Gesù non ci ha chiamati servi, ma amici.

⁸ Gal 4, 4-5.

Scegliendoci, prendendoci come siamo. Mi pare che in tal modo Dio stesso abbia voluto entrare nella storia umana mediante il Figlio, e in quella nostra e mia personale mediante la grazia dello Spirito Santo, per liberarci dal super-io, dall'autorità, dalla legge. Così facendo smonta come un giocattolo rotto - perché infatti non funzionava - quella falsa pace che era data dalla legge: falsa non solo perché era continuamente in bilico tra l'osservanza e la non osservanza, ma anche perché alimentava, e non spegneva, l'odio, verso gli altri in quanto diversi o nemici, verso di sé in quanto peccatore, verso Dio in quanto padrone. La tentazione sotto l'apparenza di bene più profonda che il demonio poteva costruire: Dio è legge; viene dissipata dal: Dio è amore. E così Zaccaria, nella sua annunciazione, riprende a parlare quando riconosce, nel nome di Giovanni, che Dio ha fatto grazia. Prima era solo un povero prete muto: se insegniamo la legge e basta, non abbiamo più niente da dire, e potremo fare breccia solo nei cuori di quei poveretti che hanno solo bisogno di essere assicurati: non da Dio, ma da un sistema.

Purtroppo molti si confessano facendo una precettistica: il pentimento e la conversione come generosità, come offerta di sé, sembra essere al di là da venire. Così l'assoluzione è come un fiume d'acqua, che scorre sopra un sasso: pulisce, ma il sasso rimane pietra. E notevole che Giovanni, sempre nella sua prima lettera, continua: "noi amiamo, perché Lui ci ha amati per primo". Qui è il senso di tutto, che conduce infatti a quell'assurdo, ovvero a quell'impossibile, che è il perdono: di fronte a colui che mi priva del mio diritto, di quello che per la legge mi spetterebbe, di fronte a colui che fa prevalere la dinamica della violenza e del potere (fisico, familiare, sociale, professionale, e anche ecclesiale), dimostrando così la sua estraneità a Gesù Cristo, io posso ricordare il "perdona loro": a lui e a me. Poiché mi è stato condonato, posso condonare; poiché sono stato accolto, posso accogliere. E questo nessuna legge non può imporre, proprio perché è una contraddizione nel suo statuto: la legge infatti accoglie tra gli amici solamente a condizioni precise.

Si apre, dunque, lo spazio della libertà: spazio che fa paura ai gestori del potere, spazio che dovrebbe però disegnare il senso dell'intera vita cristiana. L'*ama et fac quod vis* di sant'Agostino ne è esatta traduzione. Ma per molti è meglio pagare il pedaggio della legge: con le parole di Nietzsche, i preti vi fanno fare tutti i peccati che volete, basta che ogni tanto vi inginocchiata di fronte a uno di loro. Ma noi ci inginocchiamo, stupiti e grati, soltanto di fronte al Crocifisso. "Chi vede me, vede il Padre"; il Suo Cuore trafitto mostra a noi per sempre chi è Dio, benedetto nei secoli.